



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE –n.6 lunedì 15 dicembre 2014

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 014 Quindicinale online,

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

04 – ***in corsivo***, tommaso visone

06 – ***crocodile***, pier virgilio dastoli, *il Piano Juncker: too late, too low*

10 – ***astrolabio***, giovanni la torre, *la “comunicazione” al governo anche in Europa*

14 – ***astrolabio***, federico stolfi, *il Pse che non c'è*

17 – ***astrolabio***, antonio argenziano, *napoleone e i politici europei*

23 – ***astrolabio***, francesco pigozzo e daniela martinelli, *europa, passione*

in corsivo

L *La sentenza della Corte di Giustizia Europea (Cge) del 26 novembre scorso rappresenta certamente una buona notizia per migliaia di precari della scuola italiana. Tramite essa l'Unione Europea certifica la non conformità della normativa italiana al diritto dell'Unione per quanto concerne i contratti di lavoro a tempo determinato nel settore della scuola. La controversia originaria tra il Ministero della pubblica istruzione e un gruppo di lavoratori precari dell'ambito in questione, tuttavia, potrà essere risolta solo dal giudice nazionale, alla luce di quanto stabilito dalla Cge. Questo caso fa emergere alcuni elementi di fondo spesso trascurati, per usare un eufemismo, all'interno del dibattito pubblico italiano sull'integrazione europea. Innanzitutto mostra come l'attuale Unione, con tutti i suoi limiti e le sue criticità, non si occupi solo di economia e non difenda solo gli interessi "del capitale", per dirla in una battuta. Per quanto riguarda l'ultimo punto si tratta di qualcosa che era già evidente alla luce delle passate condanne di Microsoft per abuso di posizione dominante (2004) e di sei tra i più grandi istituti bancari del mondo per la manipolazione dell'indice Euribor (2013), giusto per fare qualche esempio. Tuttavia, con la recente pronuncia della Corte, appare altresì chiaro come il diritto del lavoro dell'Unione possa avere una funzione di tutela nei confronti di quei lavoratori precari che, nel corso degli anni, hanno visto le loro garanzie calpestate per colpa degli stati nazionali, nel caso in specie dell'Italia che si conferma inadeguata alla corretta ricezione delle normative europee. Una funzione che non può, in ogni caso, prescindere dal quadro nazionale. Infatti il limite attuale dell'azione di tutela dell'Unione passa, paradossalmente, proprio dalla vigenza della sovranità nazionale. Quindi prima di prendersela, per citare una vulgata qualunque, con l'"Europa" per il peggioramento dei diritti dei lavoratori e, più in generale,*

dei livelli di tutela sociale presenti del nostro paese non sarebbe il caso di controllare la discrepanza tra quanto previsto dal diritto dell'Unione e il nostro diritto nazionale ? E, magari, dare un'occhiata – sempre critica si intende - al sistema complessivo di garanzie giuridiche e ammortizzatori sociali definitosi, con numerose varianti, negli altri paesi europei dal 1992 ad oggi ? Fatto questo si potrà probabilmente stendere un bilancio migliore su un'Unione a cui, con tutte le sue contraddizioni, non può essere attribuito ciò che altri hanno realizzato, magari al grido ipocrita di “ce lo chiede l'Europa”.

[tommaso visone]



crocodile

il Piano Juncker: too late, too low

pier virgilio dastoli

Il passaggio dalla settima all'ottava legislatura europea ha portato con sé alcune novità rilevanti che vale la pena di ricordare.

La prima novità concerne la dimensione parlamentare della procedura che ha portato all'elezione del presidente della Commissione e poi alla nomina di tutta la Commissione.

Contrariamente a quel che è stato affermato da autorevoli commentatori, l'elezione di Jean-Claude Juncker e la scelta dei suoi commissari non hanno fatto compiere all'Unione europea un balzo in avanti sulla via della federazione europea e non ha nemmeno rafforzato la dimensione della democrazia sovranazionale.

La grande maggioranza dei cittadini europei era ignara della conseguenza del voto europeo sulla scelta della Commissione e probabilmente erano ignari gli stessi elettori lussemburghesi che pochi mesi prima avevano licenziato il governo a maggioranza popolare-socialista considerando il primo ministro Juncker politicamente responsabile dell'illecito comportamento dei servizi segreti del Granducato ed eleggendo al suo posto il giovane liberale Xavier Bettel.

La novità risiede nella formazione di una maggioranza – politica e non più tecnica, com'è avvenuto con Barroso – dentro il Parlamento europeo fra i popolari e i socialisti con il sostegno dei liberali sulla base di un programma negoziato da Juncker con i capi dei gruppi politici della nascente nuova maggioranza.

Che gli elementi essenziali di quel programma siano stati preliminarmente concordati da Juncker con il Consiglio europeo sulla base dell'agenda strategica proposta dal presidente uscente Van Rompuy e adottata dai capi di Stato e di governo dei 28 ha poca importanza per i tre gruppi politici del Parlamento europeo che hanno deciso di formalizzare l'esistenza di un accordo che dovrebbe essere destinato a durare per l'intera legislatura.

La maggioranza parlamentare ha già superato una prima prova difficile quando si è trattato di salvare lo stesso Juncker dall'accusa di aver facilitato l'evasione fiscale di molte imprese multinazionali che avevano trovato rifugio nel “paradiso” del Granducato. La richiesta di una commissione di inchiesta, presentata da verdi e sinistre con l'appoggio del Movimento Cinque Stelle è stata sdegnosamente respinta da popolari, socialisti e liberali che hanno deciso – manipolando il regolamento interno – di preparare con calma un rapporto di iniziativa nella speranza che lo scandalo fiscale sia presto dimenticato.

Juncker sa del resto che la politica fiscale dell'Unione europea (articoli 110-113 TFUE) è tuttora vincolata al principio del voto all'unanimità nel Consiglio con il solo voto consultivo del PE essendo stato deciso di mantenere senza modifiche gli articoli 90-93 del trattato di Amsterdam che limita l'ipotesi teorica dell'armonizzazione fiscale all'IVA, alle accise e alle altre imposte indirette con l'esclusione delle imposte dirette sulle persone fisiche e le società.

Per non incorrere in rischi imprevisti e per salvare il “paradiso” del Granducato, Juncker ha anche escluso dal programma legislativo annuale 2015 qualunque proposta tendente a cancellare esonerazioni e rimborsi fiscali e il gruppo socialista, prigioniero dell'accordo di programma, ha vergognosamente taciuto dopo aver flebilmente minacciato il presidente della Commissione di votargli la sfiducia.

La seconda novità nel passaggio da una legislatura all'altra sta nell'impegno assunto da Juncker davanti al Parlamento europeo di predisporre un piano europeo per l'occupazione, la crescita e gli investimenti.

La novità è legata a due elementi essenziali della proposta presentata dalla Commissione. Gli investimenti europei necessari per la crescita e la lotta alla disoccupazione non saranno condizionati al conseguimento del risanamento dei bilanci nell'Eurozona ma saranno erogati parallelamente ai piani di rientro nella parità dei bilanci nazionali dallo stato di disavanzo finanziario e alla riduzione dei debiti cosiddetti sovrani. I contributi degli Stati membri al piano europeo non saranno poi conteggiati fra le spese pubbliche nazionali attuando quella flessibilità nell'interpretazione del Patto di Stabilità vanamente richiesta dai governi Monti e Letta e ora ottenuta dal governo Renzi.

Qui si fermano le novità del Piano Juncker. Qualcuno ha scritto che il Piano arriva troppo tardi (“too late”) e che le risorse globali che la Commissione ha previsto di mobilitare se ci fosse il massimo impegno convergente degli Stati membri e dei privati (imprese, fondi di pensione, banche private...) pari a 315 miliardi di Euro sono troppo poche (“too low”) per garantire all'Unione la crescita necessaria.

Il Piano esclude risorse nuove sia di natura fiscale – nonostante il fatto che era stato dimostrato da più parti come sarebbe stato possibile mobilitare

capitali fondati su scelte finanziarie dell'Unione ¹ - sia attraverso prestiti e mutui erogati dalla BEI o garantiti dal bilancio UE.

Il Piano è fondato sull'incerta speranza che un esiguo capitale iniziale formato da una piccola parte di fondi europei pari a 16 miliardi di Euro e una bassa percentuale del capitale della BEI pari a 5 miliardi possano moltiplicarsi per 15 in tre anni attraverso contributi di privati e governi nazionali.

Ci sono tuttavia due aspetti più gravi del Piano Juncker. I progetti che saranno finanziati saranno selezionati fra migliaia di opere di infrastrutture materiali che gli Stati membri non sono stati finora in grado di avviare e ciò avrà un debole effetto sull'occupazione ma avrà un effetto nullo sulla de-industrializzazione delle nostre economie, sulla realizzazione di infrastrutture sociali materiali e immateriali e sulla sostenibilità ambientale della crescita. La "governance" del Fondo previsto dalla Commissione sarà quasi interamente nelle mani degli Stati diluendo fino ad annullare la difesa di interessi comuni europei ed esaltando la dimensione intergovernativa del Piano.

Dopo aver perso il treno della crescita immediata, il Parlamento europeo dovrebbe ora prepararsi a dare battaglia sulla revisione delle prospettive pluriennali di bilancio nel 2016.



p.s. L'autore è il Presidente del Movimento Europeo-Italia

¹ La tassa sulle transazioni finanziarie, l'imposta sul CO2, una tassa sui giochi, sul tabacco e sull'alcool

astrolabio

la “comunicazione” al governo anche in Europa

giovanni la torre

Pensavamo che ridurre la parte positiva della politica alla sola comunicazione fosse una degenerazione italiana, visto che l'Italia ha maturato l'esperienza del berlusconismo, dopo quella del fascismo.

Dobbiamo ricrederci, dopo aver assistito allo spettacolo indecente del presidente della Commissione Europea, Jean Claude Juncker, e ammettere che ormai il male ha contagiato tutta l'Europa.

Juncker aveva strombazzato un piano di investimenti da trecento miliardi di euro fin dalla sua nomina, anzi ne aveva fatto la cifra principale del suo programma e del suo mandato. Già allora in tanti fecero presente che quella cifra era insufficiente a far svoltare la congiuntura, figuriamoci ora che si sono appresi i dettagli di quel “piano”.

In realtà la cifra effettiva messa a disposizione (in più anni) è di soli 21 miliardi, di cui tra l'altro 5 dalla Bei; questa cifra poi, avrebbe una capacità miracolosa, quella di moltiplicarsi per 15, grazie alla reazione dei “privati” e diventare in totale più di 300. “Una boiata pazzesca” direbbe Fantozzi.

I neoliberisti ormai ricorrono alla bugia più spudorata pur di difendere, nascondendo i limiti, questo sistema economico che ci ha portato alla crisi e che ora ci impedisce di uscirne. L'austerità resta per loro un valore

assoluto, e il ricorso alla menzogna risulta necessario quando la pressione dell'opinione pubblica diventa ossessiva e fa nascere l'esigenza di uscire dall'assedio. I tedeschi sono di solito meno diplomatici e dicono con franchezza come la pensano, uno che è abituato a stringere patti con evasori ed elusori fiscali usa invece altri metodi.

Quindi, poche chiacchiere!, la politica economica dell'Ue e dei suoi principali leader resta deflattiva anche con questa commissione, e non basta il mero rinvio a marzo 2015 del giudizio definitivo su qualche decimale di scostamento nei bilanci francese e italiano, per far pensare che ci si trovi in presenza di un cambio di passo.

A questo proposito va però rilevato che le loro responsabilità le hanno anche leader apparentemente "all'opposizione" come Hollande e Renzi. Questi hanno ingaggiato la solita, snervante, battaglia per racimolare qualche decimale di manovra per i deficit dei loro bilanci. Battaglie inutili le quali, anche se risultassero vincenti, non darebbero alcun beneficio palpabile alle rispettive economie, ma che per contro verrebbero comunque registrate come concessioni fatte.

Se è vero, come è vero, che la causa principale del permanere nella recessione e nella deflazione del Vecchio Continente, è il surplus tedesco, è su quello che bisogna combattere, è su quello che bisogna ingaggiare lotte politiche forti. Si aveva l'occasione della presidenza italiana, ma è stata finora sprecata banalmente.

Renzi ha organizzato qualche settimana fa un convegno sul lavoro a Milano, al quale hanno partecipato governanti di tutti i paesi Ue, con l'intento, a parer suo, di porre il problema dell'occupazione al centro dell'agenda europea. Come era prevedibile l'evento è scivolato via senza lasciare segno. Altra cosa sarebbe stato un convegno sulla deflazione in Europa nel quale si fossero invitati come relatori, non so, Stiglitz, Krugman,

Fitoussi, allora sì che avrebbe potuto sorgere un dibattito interessante. Allora sì che la Germania avrebbe dovuto dire la sua e “giustificarsi”.

A proposito: Renzi e Hollande si stanno interessando sulla fine che ha fatto la procedura di infrazione avviata dall'Ue l'anno scorso contro la Germania per “surplus eccessivo”? Perché non se ne parla più? La politica deflattiva interna della Germania, producendo squilibri eccessivi in Europa e nel Mondo (qui insieme alla Cina), viola i trattati europei e lo statuto del Fondo Monetario Internazionale. Sono queste le cose che Renzi e Hollande dovrebbero far presente; e battersi per esse, e non per uno 0,1 – 0,2 in più di deficit nel bilancio pubblico del proprio paese, che non cambia assolutamente nulla.

Juncker ha detto che Renzi e Cameron (questi per motivi si potrebbe dire opposti) criticano Bruxelles solo quando sono davanti ai microfoni o parlano ai loro elettori, mentre nelle riunioni sono buoni buoni e obbediscono alla Germania senza muovere ciglio ... Ce ne siamo accorti!

Ma la sua responsabilità in Europa ce l'ha anche una certa sinistra che continua a parlare di *default*, rinegoziazione del debito, aumento spontaneo e cospicuo del deficit, perché ritiene inutile una battaglia politica in Europa per far cambiare idea alla Germania, e così la battaglia non la cominciano neanche.

I loro rappresentanti, anche se a parole dicono di essere europeisti, in realtà molto spesso danno l'impressione di covare il desiderio di un'uscita dell'Italia dall'euro, per tornare alla tecnica della vecchia, cara svalutazione, che di colpo diventerebbe il toccasana per tutti i mali italiani. Dimenticano costoro che proprio il ricorso frequente a quella pratica ha costituito uno dei motivi per i quali oggi si parla di “declino italiano”. Quella scorciatoia ha impedito che fossero avviati in molte imprese processi di ammodernamento che le ponesse in grado di competere in un'economia globalizzata. L'invocarla

oggi significa ammettere l'ineluttabilità di quel declino, l'inferiorità congenita del nostro sistema produttivo, la minorità delle nostre imprese.

Ammettiamo di tornare alla lira e svalutare, una volta finito l'effetto cosa si fa? Si svaluta di nuovo, e così all'infinito? E gli altri paesi staranno a guardare? Ma a parte questo, se di colpo svalutiamo i crediti che gli altri hanno nei confronti dell'Italia, o addirittura dichiarassimo *default*, all'estero continuerebbero a farci credito? Non dimentichiamo che il nostro è un paese fortemente dipendente dall'estero per l'energia e le materia prime. E l'impatto delle svalutazioni sull'inflazione?

Ma quello che appare altresì strano è quel collegarsi di detta sinistra a movimenti di paesi periferici come Grecia (Tsipras) e Spagna (Podemos). Anche questo è segno che ormai ci collochiamo nella serie B del continente? Ormai Germania e Francia giocano in un'altra serie? Può anche essere, ma allora dicano chiaramente qual è la considerazione di partenza: l'Italia arranca e non è all'altezza per competere in Europa e tanto meno nel mondo e le imprese hanno sempre bisogno dell' "aiutino".

Noi siamo invece convinti che in Italia è possibile invertire la rotta e interrompere il declino, ma occorre inevitabilmente un ricambio politico profondo. Consideriamo l'Europa irrevocabilmente la nostra Patria, e riteniamo che vadano portate lì le nostre battaglie politiche, anche perché siamo convinti che fuori dell'Europa la nostra condizione sarebbe peggiore.



astrolabio

il Pse che non c'è.

federico stolfi

Dieci anni di governo conservatore dell'Europa hanno lasciato il continente alla deriva dell'inquietudine e della precarietà. La crisi ha colpito duramente gli stati membri dell'Unione e provocato uno choc asimmetrico dell'economia nell'eurozona, facendo emergere le criticità dell'assetto istituzionale comunitario. I limiti previsti dai Trattati e l'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dell'Unione Europea hanno costretto i suoi stati a fronteggiare la crisi dei debiti pubblici con misure straordinarie. Con il Fiscal Compact 25 paesi UE si sono vincolati vicendevolmente a mettere il pareggio di bilancio nelle proprie Costituzioni cedendo parte consistente della sovranità nazionale in cambio di garanzie e maggiore stabilità finanziaria. Questo processo è stato portato avanti senza il voto del Parlamento Europeo e la consultazione diretta dei cittadini, la sua approvazione è stata imposta ai parlamenti dai governi. E' chiaro che il processo di integrazione europea sia ad un bivio. Da un lato la cessione di sovranità sulla spesa pubblica da parte degli stati ha aumentato lo scontento delle persone nei confronti della comunità europea e dell'euro, ai quali sono imputate le ragioni della crisi, nutrendo i nazional-populismi, dall'altro ha aperto la possibilità di accelerare il perfezionamento dell'integrazione politica comunitaria, cioè di rendere l'Europa più forte e vicina alle esigenze dei suoi cittadini piuttosto che a quelle degli stati che oggi la compongono. Davanti alla necessità storica di ampliare la partecipazione della cittadinanza ai processi decisionali

comunitari le istituzioni ed i partiti hanno fallito, in primis PSE. Il Partito Socialista Europeo fino alla rielezione dell'Europarlamento era considerato l'unica forza in grado di combattere l'egemonia neoliberista e di rappresentare i bisogni della parte del continente e dei cittadini maggiormente compromessi dalla recessione, così non è andata, ed è stato superato dai conservatori e populismi in molti stati. Sconfitto alle urne il PSE si è coalizzato con il PPE dando vita alla Commissione Junker su delle condizioni programmatiche che hanno lasciato perplesso l'elettorato. La discrasia della rappresentanza con il mondo reale è evidente e non nasce a caso. Pur essendo formalmente un partito, federale, il PSE è ancora sostanzialmente una famiglia, una casa, dei partiti socialdemocratici europei. Non esercitando il ruolo e le pratiche di un normale partito di massa nazionale riesce ad imporre meno le proprie questioni fra i suoi eletti, diventando più marginale nella direzione dell'azione politica, lasciando più autonomia al gruppo parlamentare S&D. Aldilà del ruolo, ai fini della costruzione di una comunità partitica e delle sue pratiche è importante creare dei momenti di aggregazione, di confronto e di decisione per i suoi membri. Come possono i partiti europei costruire un'Europa democratica finché come le loro istituzioni di riferimento rappresenteranno delle somme di interessi nazionali piuttosto che di individui? Una soluzione per riagganciare i corpi intermedi alla gente potrebbe essere rendere federazioni di un singolo partito europeo le vecchie comunità politiche nazionali sostituendole con un sentimento di appartenenza ad un'unica battaglia, di giustizia sociale, libertà o eguaglianza ed unire davvero i popoli o parte di essi nella diversità attraverso un fine politico. La partecipazione può essere filtrata anche attraverso Iniziative dei Cittadini Europei, come il New Deal For Europe, una delle poche alternative al piano di investimenti da 300 mld di Junker. Forse nelle trattative durante la formazione della Commissione il PSE avrebbe dovuto insistere sul superamento della conservazione dei parametri di bilancio, per impedire i rischi della dissoluzione del welfare state, e sulla

promozione di politiche economiche espansive, di sviluppo tecnologico industriale, di rafforzamento dell'europarlamento.

Il socialismo europeo riuscirà a risolvere la sua crisi quando ritroverà le ragioni del suo essere una forza che lotta per la giustizia sociale, l'eguaglianza e la democrazia, contro una società di mercato, dello sfruttamento e della precarietà.

I conflitti sociali se non saranno affrontati, e potranno esserlo solo se qualcuno li andrà ad interpretare nelle giuste sedi, rischiano di far esplodere nuovi conflitti nazionali e di porre fine alla pace costruita tanto faticosamente in decenni di dialogo e cooperazione internazionale. Al PSE in particolare – vista la sua natura di maggiore alternativa potenziale al Ppe - spetta un compito arduo, speriamo che sia in grado di produrre una classe dirigente in grado di affrontare le sfide del nostro tempo, e anche di vincerle.



astrolabio

napoleone e i politici europei

antonio argenziano

A volte può risultare divertente mettersi a confrontare tra loro personaggi di diverse epoche storiche. Ovviamente questa operazione non è nient'altro che un gioco e si basa su inevitabili semplificazioni, ma qualche spunto di riflessione può decisamente offrirlo.

Negli ultimi anni non solo si è parlato molto dell'importanza dei leader politici e della loro capacità comunicativa, ma ormai, in Paesi come l'Italia, sono i leader stessi, più che i principi che dovrebbero starne alla base, ad incarnare i loro partiti. A proposito, quindi, di personalizzazione del potere e di grande uso della comunicazione, non può non venire in mente Napoleone Bonaparte.

Egli è da molti considerato come il primo grande politico “moderno”. Di certo fu uno dei primi nella storia a dare un enorme peso alla comunicazione, che usò sapientemente come strumento politico: era sempre attento a come porsi, adattandosi alle situazioni e strumentalizzando la propria immagine. E, pur in un'epoca in cui le comunicazioni erano molto più difficili e complesse rispetto ad oggi, riuscì a trovare dei modi per ottenere immediatamente una grande popolarità tra il popolo francese. Ciò fu possibile grazie all'uso sapiente dell'arte retorica e di elementi simbolici che si diffusero rapidamente nell'intero continente, come il segno “N” per rappresentare ogni opera ricollegata all'imperatore.

Uno degli aspetti più singolari della gestione politica del generale corso è stato, dunque, sicuramente il suo rapporto con le masse popolari. Egli, infatti, agiva in loro nome, facendosi rappresentante delle loro necessità, senza però mai prendere decisioni sotto la loro spinta irriflessiva e utilizzando l'influenza su di esse solo quando gli serviva.

Se, tuttavia, da una parte voleva essere considerato uomo del popolo, dall'altra era attentissimo ai contenuti simbolici delle rappresentazioni che lo riguardavano. Basti pensare, a questo proposito, alla solennità del *Napoleone in trono* di Jean-Auguste-Dominique Ingres. In questo dipinto l'Imperatore dei Francesi si fece immortalare con lo scettro di Carlo V in una mano e la spada di Carlo Magno nell'altra, con una corona d'alloro sul capo, esplicito riferimento all'Impero romano.

Anche per molti dei principali rappresentanti politici attuali, la cura dell'immagine è diventato un indispensabile strumento politico, anche se, rispetto all'epoca napoleonica, non si ricerca più la solennità, ma si cerca di dare un messaggio di umanità.

Ad esempio, il farsi fotografare con un cane è diventato uno dei *must* del leader moderno.

Qualcuno potrebbe intravedere in questo cambiamento di registro la necessità dei politici attuali di riavvicinarsi alla gente comune, mostrando il proprio lato umano. Oggi sarebbe, quindi, grottesco immaginare Angela Merkel con lo scettro di Carlo V oppure François Hollande con la spada di Carlo Magno. Al contrario, ci si deve aspettare di vedere Matteo Renzi sulla copertina di *Vanity Fair* o Matteo Salvini *desnudo* su quella di *Oggi*.

Così come nel campo dell'immagine, anche nel rapporto con i subalterni è facile trovare delle evidenti differenze fra i politici moderni e Napoleone. Questi era, infatti, convinto che un vero leader, politico così come militare, dovesse godere comunque dell'ammirazione dei suoi sottoposti.

Sono abbastanza noti gli episodi in cui l'Imperatore dei Francesi condivideva con i suoi soldati le privazioni delle lunghe campagne militari, arrivando, in qualche caso, addirittura a combattere in prima linea. Il confondersi con i suoi soldati, però, non lo preoccupava. Era, infatti, convinto che solo se si fosse dimostrato uno di loro essi sarebbero stati disposti a seguirlo nelle sue mirabolanti imprese. Nel fare ciò egli non avrebbe perso il loro rispetto, in quanto era risaputo che egli era il più colto e il più preparato sugli argomenti sui quali andava presa una decisione, oltre che il più rapido a prenderla. E, per garantire tale rapidità, condizione indispensabile per rendere ogni scelta efficace, pensava che un generale mediocre al comando fosse meglio di due buoni generali che se lo dividevano. Rapidità ed efficienza erano la base del *modus operandi* che gli permise di arrivare a dominare quasi tutta l'Europa. A questi aggiungeva un'infaticabile capacità lavorativa. E' preferibile, invece, sorvolare sulla preparazione e la competenza di alcuni dei leader politici attuali.

Meglio soffermarsi a riflettere su quanto sia diversa la realtà sociale nei due periodi presi in considerazione. Il livello di istruzione media, oggi, è molto più alto rispetto a quello del primo decennio del XIX secolo: quindi, almeno in teoria, un numero maggiore di persone potrebbero capire al meglio quanto sostenuto dai vari governanti. Nonostante ciò, però, la stragrande maggioranza delle folle continuano ancora oggi a seguire il personaggio più carismatico, senza badare molto al contenuto dei messaggi proposti. Si sta, dunque, assistendo a una sempre maggiore banalizzazione della comunicazione politica, dovuta alle necessità delle classi dirigenti europee di cercare di ottenere quanti più voti possibili.

Questo impoverimento di contenuti è, però, da attribuire non alla classe politica europea in sé, ma alle derive sociali che l'hanno generata. Oggi come all'inizio dell'Ottocento, infatti, un leader che spera di aver un grande successo di pubblico deve riuscire ad interpretare i bisogni della "platea" cui fa riferimento. Quella davanti alla quale si "esibiva" Napoleone era figlia delle

rivoluzioni ideali e politiche della fine del XVIII secolo, che avevano dato vita ad un clima politico particolarmente effervescente, in cui si tendeva all'esaltazione dei gesti eroici di un individuo appena uscito da una condizione di sudditanza, il quale avrebbe voluto piegare la realtà alla propria volontà. Il più grande merito di Bonaparte fu, quindi, quello di far sognare intere generazioni, impersonando la figura dell'eroe romantico, in perenne lotta con se stesso, che cerca di trovare un posto nella storia.

Il clima politico europeo attuale è, invece, figlio di più di sessant'anni di sostanziale tranquillità continentale e, soprattutto, ciò che infiamma le folle non sono più le gesta eroiche o la declamazione di un valore come la libertà. L'aspirazione delle folle attuali è quella del contratto di lavoro a tempo indeterminato, del buon guadagno. La società contemporanea europea, cullatasi nell'assenza di vero protagonismo internazionale negli ultimi anni, si è trasformata in una società istintivamente conservatrice, mai troppo favorevole al cambiamento, e preoccupata, piuttosto, della ricerca di tranquillità e, si potrebbe osare, di monotonia. Insomma, oggi si tende ad aspirare a tutto ciò da cui Napoleone e molti suoi contemporanei volevano sfuggire. Si è, cioè, passati da una società offensiva, ad una decisamente difensiva. Se, quindi, Bonaparte ricercava il consenso nelle sue continue vittorie (militari e non), conseguite grazie ad azioni sempre più decise ed audaci (a volte anche troppo), un leader europeo moderno sembra rincorrere i cangianti umori dell'elettorato. Così il primo ministro inglese, David Cameron, come la direzione dell'UMP francese, dopo il tracollo elettorale registrato alle ultime elezioni per il Parlamento europeo, hanno cercato di spostare, in chiave sempre più conservatrice, la propria linea politica, pur di attirare qualcuno dei voti ottenuti dai partiti dell'estrema destra, rispettivamente inglese e francese. Allo stesso modo, e forse in maniera ancor più grave, il leader europeo più influente al momento, Angela Merkel, quando la Grecia fu sull'orlo del fallimento nel 2011, preferì cercare di vincere in tutti i modi le elezioni nel Baden-Wuerttemberg, promettendo agli elettori di non

aiutare economicamente lo Stato ellenico. La vicenda si chiuse con la sconfitta elettorale della cancelliera tedesca e con la Germania che accettò “aiutare” la Grecia, non prima però di aver aggravato la già disperata situazione, a causa del temporeggiamento della Merkel, la quale si dimostrò quindi poco lungimirante. Una delle chiavi del successo dell'Imperatore francese fu, invece, proprio il suo essere estremamente rigoroso nel progettare il proprio agire, senza perdere mai di vista le conseguenze a cui sarebbe andato incontro.

La più grande eredità che l'Impero napoleonico ha lasciato al continente europeo non è stato, però, un successo militare, ma l'introduzione di un Codice civile incentrato (almeno in teoria) sull'efficienza amministrativa, assicurata da un'*élite* europea altamente specializzata, formatasi in base ai principi meritocratici di cui Napoleone era grandissimo sostenitore (anche se scese spesso a compromessi clientelari, al fine di rafforzare e stabilizzare il governo francese sulle aree occupate). Pure oggi si parla tantissimo di valorizzare le eccellenze e di migliorare l'efficienza degli organi amministrativi, ma questi discorsi sono resi poco credibili da un clientelismo politico largamente diffuso e dall'enorme quantità di scandali che vedono protagonista la classe dirigente europea. Per venir a capo di una situazione del genere, Bonaparte, essendo di indole non molto paziente, avrebbe reagito con veemenza, inviando amministratori fidati, o addirittura generali, con il compito di ripristinare l'ordine quanto prima. Anche l'Unione Europea avrebbe bisogno di maniere energiche per uscire dall'*impasse* politica, culturale e sociale in cui si trova. Attenzione, però: il veto di Malta è sempre dietro l'angolo.

A proposito di Europa, infine, bisogna sottolineare che di un progetto di associazione europea parlò diffusamente già Napoleone, quando si trovava in esilio nell'isola di Sant'Elena e, preoccupato soprattutto, più ancora che negli anni precedenti, di essere ricordato positivamente dai posteri, voleva passare alla storia come un sostenitore dell'unità continentale. Egli, però,

parlava di creare un sistema federativo europeo non solo perché pensava gli convenisse farlo, ma anche perché era convinto della sua necessità. Molti dei politici più in vista del momento, invece, pur vivendo in un'epoca in cui il processo di integrazione fra gli Stati europei è avviato, vogliono riconquistare una parte della popolarità irrimediabilmente persa, ma sperano di riuscirci ritornando indietro e sostenendo idee nazionaliste e conservatrici. Prima o poi qualcuno dovrà dirgli che è dai tempi del “grande corso”, con tutti i suoi limiti, che non si ragiona esclusivamente nei termini dello Stato-Nazione.

Intelligenti pauca.



astrolabio

europa, passione

francesco pigozzo e daniela martinelli

Non è uno degli aspetti meno paradossali della situazione storica in cui viviamo il fatto che, per la maggioranza dei cittadini che vivono all'estremità occidentale del continente eurasiatico, accostare le parole "Europa" e "passione" è impossibile - se non con intenzione ossimorica, a sottolineare un accoppiamento incongruo. Eppure non è difficile rendersi conto che cogliere positivamente il significato di un tale accoppiamento non è soltanto sempre più necessario da un punto di vista normativo - è un efficace modo di rispondere alla domanda *che cosa dovremmo fare noi europei per riaprirci prospettive di sviluppo?* -, ma è proprio necessario da un punto di vista empirico - è un prerequisito di accesso a descrizioni più complete e più organicamente coerenti della nostra realtà contemporanea. Certo, possiamo definire facile una tale presa di coscienza solo nel momento in cui abbiamo compiuto lo sforzo di liberarci dall'approccio pre-galileiano che domina ancora il nostro interiorizzato paradigma di realtà storico-sociale - nel mondo dell'informazione, nel dibattito pubblico, nel sistema scolastico, nel sistema politico e persino ancora nell'accademia e nel dibattito scientifico: un approccio ancorato al sistema di riferimento assoluto di unità economico-politico-giudirico-sociali ormai svuotate di assolutezza, tanto dall'interno quanto dall'esterno, a causa del costante aumento dell'interdipendenza fra

individui e gruppi appartenenti alla specie umana. Un sano e non astratto relativismo dei sistemi di riferimento ci insegna immediatamente a cogliere il valore che oggi assume il sistema “Europa” in questo quadro, presi come siamo a metà tra la crescente evanescenza di ogni rigido confine intraumano e l’ostinata permanenza di strutture, comportamenti e idee fondate proprio sull’idea di confine rigido.

Si tratta in fondo di *risintonizzarci* con il processo storico di cui facciamo parte e di cui, volenti o nolenti, stiamo contribuendo a determinare l’ulteriore percorso - meglio farlo in modo consapevole e lottando per un obiettivo che si sceglie, piuttosto che farlo esercitando una passiva forza d’inerzia. Cosa c’è di più *appassionante* per piccoli individui mortali quali tutti noi siamo? In altri termini, si tratta di ridare fondamento e sostanza al senso di responsabilità, di partecipazione e di progettualità che non potevano non restare soffocati in seno agli Stati nazionali europei, da quando furono rispinti all’esistenza dopo la Seconda Guerra Mondiale come morti viventi condannati ad aggirarsi in un mondo ogni giorno più distante dalle loro pretese di antichi privilegiati. Se questi *zombies* cui continuiamo ad auto-convincerci di appartenere *più* che ad ogni altro raggruppamento umano sono ancora in piedi, è giustappunto perché hanno ben presto cominciato a puntellarsi l’uno con l’altro per superare almeno nei fatti le loro pretese di irriducibile individualità. Ma il percorso intrapreso ormai quasi settanta anni fa ha lasciato la gran parte dei cittadini ai margini delle decisioni che venivano prese e, per ciò stesso, non ha finora affrontato di petto la questione che si trattava fin dall’inizio di risolvere. Il livello di interdipendenza raggiunto oggi in Europa è straordinario in ogni settore della vita umana, in particolare all’interno del quadro giuridico dell’Unione Europea e a maggior ragione tra gli Stati membri o futuri membri dell’Eurozona, ma né l’Eurozona né tanto meno l’Unione Europea hanno ancora rivoluzionato il paradigma pre-galileiano: le tasse, il patto costituzionale, la rappresentanza estera, la difesa restano prerogative *esclusive* dei livelli nazionali - e con esse lo

sviluppo del senso di appartenenza predominante. Ma quel che manca è esattamente *l'essenziale*, perché solo uniti come europei, oggi, possiamo al contempo esercitare un ruolo attivo ed efficace nelle vicende del pianeta e mantenere vive le preziose diversità culturali che siamo andati elaborando nel corso dell'età moderna e contemporanea.

È sullo sfondo di tali riflessioni che va compreso il significato di un esperimento artistico come “Europa: che Passione! Storia di un amore tormentato”, *recital* musicale nato nel 2010 per farsi strada nel panorama culturale europeo e raggiungere grandi numeri di cittadini da coinvolgere nelle sfide che pendono sul continente. In che modo? Appassionandoci anzitutto al racconto della parte meno conosciuta e complessivamente più rilevante della *nostra* storia recente. Per conoscere le vicende fondamentali del processo di unificazione europea nel loro significato drammatico (“unirsi o perire”). Per restituirci quello che ci hanno tolto decenni di falsa coscienza delle élite nazionali che andavano costruendo l'unità dell'Europa cercando al contempo di lasciare da parte le questioni di fondo che essa sollevava - ovvero tutte le questioni che implicano il consapevole coinvolgimento di (almeno) la maggioranza dei cittadini. Per scoprire che è in quanto europei che oggi viviamo la nostra Passione collettiva, tra ansie di declino ineluttabile e germi di resurrezione.

“Europa: che Passione!” seleziona e ripercorre dodici tappe di questa storia articolandole in una molteplicità di linguaggi evocativi (parole, musica, recitazione, animazione, luci) e traducendole nelle tappe di una avvincente storia d'amore: l'Europa non è forse il laboratorio in cui esseri umani convinti della loro diversità imparano a vivere costruttivamente assieme? “Costruttivamente”, perché l'esperienza di guerre suicide aveva già mostrato loro il potenziale distruttivo di una superficiale convivenza. Da quelle guerre si parte per restituire l'emozione del grande gesto riconciliante che fu la Dichiarazione Schuman, con la conseguente nascita della prima Comunità, e il successivo fallito tentativo di compiere da subito l'unificazione

politica attraverso la Comunità Europea di Difesa. Ad ogni tappa, una famosa canzone d'autore sottolinea in modo metaforico e non di rado ironico la situazione emotiva in cui si trovava il processo *dal punto di vista dell'obiettivo* di superare il paradigma pre-galileiano, di cui si è parlato più sopra: un punto di vista presente fin dagli anni quaranta del secolo scorso, cui tuttavia non è stato quasi mai permesso di massificarsi. Così la nascita della CEE si traduce nell'instaurazione del minimo *tran-tran* indispensabile al mantenimento di una relazione, nella speranza di qualcosa di più in futuro; i successi del primo mercato comune si traducono invece nell'allegro e momentaneo naufragio di tali promesse di maggiore impegno - finché ai primi segni della fragilità di quel successo la relazione stessa non entra in crisi. E come si diceva per i processi storico-sociali, anche le storie d'amore insegnano che nessun rapporto si sviluppa avulso dal mondo: nel loro tentativo di vivere uniti gli europei hanno più spesso reagito a cambiamenti esterni che a isolate iniziative interne. Il grande passaggio che ha condotto alla moneta unica non ha avuto forse origine dalla fine della guerra fredda? Ed è consistito in un gesto di estrema generosità e altruismo fra europei. Ahimè, imperfetto, come ci hanno insegnato le successive crisi e il crescente senso di inautenticità che hanno caratterizzato la storia degli ultimi venti anni.

Lo spettacolo è concepito in modo da essere agevolmente adattato a varie versioni linguistico-culturali e infatti, dopo quattro anni di sviluppo attraverso *tour* e progetti ambientati principalmente in Italia, si appresta ora ad arrivare in Francia, Portogallo, Polonia e Spagna attraverso versioni *ad hoc* attualmente in preparazione che andranno ad aggiungersi alla versione "europea" già esistente e inevitabilmente realizzata in lingua inglese. La diffusione a livello europeo, l'ingresso ufficiale nel circuito dello spettacolo e dei diversi sistemi teatrali, la valorizzazione cross-mediale e in particolare televisiva sono le sfide che ora attendono quest'opera se intende contribuire fattivamente all'obiettivo di cui parla. Pensiamo ce ne sia davvero bisogno e

l'agenda dell'Unione Europea sembra favorevole a un tale programma: si stanno infatti preparando profondi cambiamenti istituzionali, senza cui l'unità economica e monetaria rischierebbe di non sopravvivere, ma avremo probabilmente tempo fino al 2017 (dopo l'eventuale referendum britannico e le elezioni francese e tedesche) prima di giocarci una nuova occasione di "fare l'Europa" e vivere, finalmente, uniti.



P.s. Per maggiori informazioni sullo spettacolo, si rimanda a www.cesue.eu. Radio 24 ha dedicato a questa e a una precedente opera di Martinelli e Pigozzo un reportage, che vi invitiamo ad ascoltare (facilmente rintracciabile online col titolo "L'Europa che travolge").